

LIBRI



CARLO OLMO
CITTÀ E DEMOCRAZIA
DONZELLI

Il rapporto tra metropoli e cittadino

ALESSANDRO BARILE

È ormai luogo comune parlare di crisi o svuotamento progressivo della democrazia, almeno in Occidente, almeno in riferimento ai caratteri liberali e rappresentativi che da molti decenni ne configuravano i tratti fondanti. È un cliché, non per questo meno vero: siamo effettivamente dentro una trasformazione del nostro vivere associato, una transizione di cui faticiamo a cogliere la destinazione. Meno immediato è mettere in relazione lo svuotamento della democrazia con la crisi, anche questa evidente sino all'abuso retorico, della cittadinanza: democrazia e cittadinanza sono i pilastri su cui da due secoli si regge l'impalcatura del liberalismo occidentale. È dalla città, luogo della cittadinanza e quindi della democrazia, che si possono cogliere i segni di questo mutamento.

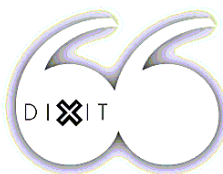
Carlo Olmo, storico dell'architettura, in questo suo ultimo libro (Città e democrazia, Donzelli, 174 pp. 27 euro) propone finalmente una sintesi, complessiva e schematica al tempo stesso, della traiettoria appena descritta: è nello stravolgimento della metropoli contemporanea che vanno ricercati i motivi della crisi dell'idea di cittadinanza, ed è questo evidente declino del rapporto tra metropoli e cittadino che manda in cortocircuito il senso stesso della democrazia nella nostra società.

Il dibattito non è nuovo, pensiamo solamente alla critica della globalizzazione operata da Saskia Sassen che individua proprio nella metropoli globale il luogo dello svuotamento dei diritti sociali, un luogo che si fa strumento di governo della popolazione. Nuovo, o meno immediato, è invece questo modo di proporlo in Italia, tracciando i confini tanto della sociologia urbanistica quanto della filosofia. L'attore si posiziona al centro di un dibattito che investe

molteplici materie, discipline e approcci. Si posiziona al centro di traiettorie scientifiche alternative e, a volte, divergenti: maneggiare questa complessità non è facile, e a volte il testo ne risente. Non per questo non arriva diritto al punto in taluni passaggi centrali. Il primo dei quali è quello della perdita del confine, tema inerente tanto alla città quanto alla democrazia: «A fondare la legittimità della cittadinanza sono i confini, che siano storici o naturali. I confini che diritti sempre più frammentati e nascosti tracciano, rendono l'ideologia dello «sprawl» quasi illusionistico. Può esistere una democrazia sostanziale e non formale, senza che lo spazio sia non tanto la rappresentanza quanto la garanzia di una cittadinanza praticata?».

La metropoli contemporanea, al contrario, ha nella perdita del confine uno dei suoi tratti peculiari. L'assenza ormai proclamata del confine tra città e campagna, tra città e non città, non disegna solamente i contorni di una città diffusa che è sinonimo di uno «sprawl» urbano che rovina territori e relazioni sociali: è invece la cittadinanza, intesa come insieme di diritti sociali, a venire meno. Come garantire forme di cittadinanza di chi non è più di fatto cittadino, pur non essendo qualcos'altro? La città senza confini è una città senza cittadinanza, che significa un insieme di relazioni sociali senza più collante comunitario (senza asili, senza trasporti pubblici, senza presidi culturali, senza controllo democratico, senza relazione formale tra città consolidata e sterminata periferia senza democrazia).

Il risultato è la metropoli come «plot inestricabile di specialismi» fondati sulla patrimonializzazione dello spazio pubblico: «Lo spazio patrimonializzato rappresenta un autentico coacervo di legami tra spazio e società, dove ciò che tende a scomparire, quando lo spazio diventa astratto e la cittadinanza un esercizio per un numero decrescente di cittadini, è proprio la città». D'altronde, se la città è eminentemente un fatto sociale o, per dirla con Olmo, una «produzione sociale», il deteriorarsi del rapporto tra spazio e popolazione trasforma la città in qualcos'altro. Nella metropoli appunto, che non si distingue dalla città moderna per le dimensioni di scala differenti, ma per la crisi della cittadinanza che questa si porta inevitabilmente appresso. È esattamente da qui che bisogna insistere per cogliere i tratti distintivi della crisi della democrazia, sviluppando e innervando ragionamenti che individuano nella metropoli l'anello fondamentale di una nuova economia politica, cioè di nuove forme della relazione sociale.



Diego giocava addirittura in porta nelle partite con gli amici dove il pallone non era lavoro ma respiro, tela o pietra da plasmare, eterna fanciullezza

MARCO CIRIELLO
MARADONA È AMICO MIO
66TAND2ND

Un eversore più o meno consapevole

FLAVIANO DE LUCA

●● Sui social impazza il cartellone blu
●● «Welcome to the free tobacco 2018
Fifa World Cup» affianco Maradona col sigaro fumante, occhiali da sole a specchio e doppio orecchino luccicante ai lobi che assiste in tribuna a un match dell'albicelleste oppure la volgarità dei due diti medi rivolti ai suoi avversari con commenti terribili o favorevoli. Insomma una scelta dei suoi milioni di gesti temerari, alcuni fortemente ideologici altri meno, come quello del luglio 1984 quando spedì un pallone in cielo, dopo qualche parola di circostanza, presentandosi al pubblico del San Paolo, accorso in decine di migliaia a guardare semplicemente «il calciatore più forte del mondo» palleggiare con una scarpa del Napoli, la sua nuova squadra, al collo. In quel catino c'era anche un bambino di nove anni, Marco Ciriello, oggi giornalista e scrittore, autore di «Maradona è amico mio» (pg. 185, euro 16, 66thand2nd), uno splendido memoir che lega indissolubilmente le sue vicende personali e familiari alla parabola del Pibe de Oro,

vite parallele immerse profondamente nella capitale del mezzogiorno e nelle sue contraddizioni, con quel miraggio dello scudetto da acchiappare per poter ritrovare l'antico orgoglio grazie alle prodezze di Diego Armando e attraverso lui, quei tanti che speravano di poter essere altro, riscattando le miserie quotidiane. Tutta l'epopea del numero 10 è profondamente destrutturata, in episodi e invenzioni, cronaca e funambolismi, apparizioni tv e problemi di salute, così l'invito del compagno Gregorio Carrizo per andare al provino dell'Argentinos Junior, l'ingresso nella squadra giovanile, i Cebollitas, che vinsero 136 partite di seguito, dove affini il suo repertorio di finte, tunnel, dribbling, tiri assassini (e ovviamente anche il colpo di mano, perfezionato contro gli inglesi nell'86, ritratto nella copertina disegnata da Guido Scabarotolo) mostrato nei campetti polverosi di Villa Fiorito dal povero ragazzino che sognava di andare al Mondiale e diventare campione. Il suo alter ego partenoepo, invece, rifugge dalla carriera familiare, militari o medici, in un interno borghese con i suoi rituali e i suoi fantasmi, ammaestrato dal dolce esempio dei nomi, coltivando una scrittura acuminata e secca in uno stile fortemente originale, avvicinandosi e allontanandosi a più riprese al suo Mito, quello che vedeva dal balcone di casa e scappò via dalla città in una terribile sera del 1991



quand'era appena sedicenne, lo stesso che si era infiltrato di nascosto dietro la rete di un rettangolo verde a Posillipo dove Diego giocava addirittura in porta nelle partite con gli amici dove il pallone non era lavoro ma respiro, tela o pietra da plasmare, eterna fanciullezza. Se le generazioni degli anni '60 hanno avuto i Beatles col loro messaggio di ottimismo e gioia di vivere, quella dello scrittore ruota intorno alle disastrose stagioni cittadine e all'ultimo Re di Napoli col suo spirito un po' tamaro e parecchio litigioso, pronto a impelagarsi in questioni inutili con mezzo mondo, dedito ad eccessi d'ogni tipo, dalla cocaina agli show politici (comparando persino al fianco di Maduro alle ultime elezioni politiche venezuelane), guapo sfacciato e insolente, «che tiene insieme Joe Strummer e Fidel Castro, gli sceicchi e i poveri, l'umanità e l'eros, Borges e Boccaccio, in una metamorfosi continua che aveva un solo comune denominatore: la rivolta - scrive Ciriello - Maradona è un rivoluzionario giochi a pallone o no, per questo la sua è un'avventura irripetibile. E a mano a mano che Maradona avanza, travolgente e irresponsabile, il mondo si divide: con lui o contro di lui». Come in quest'ultimo portafortuna della sua Argentina, col coraggioso sfiato e lo sguardo perduto, elargendo discorsi farrinosi e sognando miracoli in campo, quelli fatti in un altro tempo sperperando con tutto il cuore.



Maradona durante la partita Argentina - Inghilterra, campionati mondiali del 1983

ANNIBALE COGLIANO
CARLO GESUALDO DA VENOSA
GIUSEPPE BARILE EDITORE

Il principe dei musicisti

MICHELE FUMAGALLI

●● Il finale simbolico di un pappagallo bianco resistente nei secoli resterà nei nostri desideri inascolti di vedere un film atteso per anni ma che il suo autore (Bernardo Bertolucci) non ha potuto iniziare anche se «Paradiso e Inferno» (questo il titolo scelto) si annunciava già come la grande biografia filmica su Carlo Gesualdo. Circola invece da un po' di tempo un ricchissimo libro che occorre al più presto liberare dalla nicchia degli studiosi e degli eruditi e portare all'attenzione di un pubblico più vasto. «La più accurata biografia mai prodotta sulla figura di Carlo Gesualdo da Venosa, uomo e musicista». Così Glenn Watkins, studioso emerito del musicista madrigalista ritenuto da tanti precursore della musica moderna, nell'introduzione al poderoso ed elegante volume dello storico Annibale Cogliano che al «princeps musicarum» ha dedicato lo studio storico-critico più analitico e minuzioso. «Carlo Gesualdo da Venosa, per una biografia» è un libro di pagine 468, con ricco corredo di stampe d'epoca più cd musicale (Giuseppe Barile Editore, euro 60). Il cd + il «libretto d'opera» è curato da Dinko Fabris, altro studioso di Gesualdo. E si può dire che, in attesa del film che Bertolucci un

giorno farà su questo musicista che ha intrigato tanti artisti (Igor Stravinskij andò in pellegrinaggio al suo castello ben due volte negli anni 50 e gli dedicò l'opera «Monumentum pro Gesualdo» nel 1960), questo volume ha il sapore della magniloquenza filmica del kolossal, dell'incrocio tra storia, cronaca, delitti (Carlo Gesualdo fu il mandante dell'uccisione della consorte e del suo amante), tentativi di redenzione (forse), in un approccio alle questioni musicali che si fa prima storia del personaggio e del suo tempo, poi rapporto ambiguo dell'eroe con il mistero attraverso streghe e malefici, quindi abbandono spesso doloroso all'arte della musica. Carlo Gesualdo, vissuto tra il 1566 e il 1613, è l'autore di un corpus musicale di «Responsori», «Sacre Cantiones», «Mottetti», «Madrigali». Ma qui non è solo l'analisi della musica ad essere attraversata dal senso della storia ma il rapporto tra nord e sud d'Italia visto con gli occhi di un approccio alla medicina (e alla contraddizione uomo-donna) del tutto diverso: si leggano le belle pagine sulla malattia di Eleonora d'Este seconda moglie di Gesualdo. Questo libro è una costruzione dove micro e macro storia si intrecciano, in modo spesso mirabile, con l'irrazionalità dell'arte per produrre scintille in un viaggio che appassiona.

È naturalmente non può mancare l'analisi sull'influenza preponderante della chiesa cattolica contro riformatrice: «Nei paesi dell'Europa mediterranea, il Seicento barocco della Chiesa, diversamente dal Nord Europa, investe la cultura più profonda, quella dell'anima intesa come mondo psichico

confittuale, di eros e thanatos, luogo di contraddizioni, di visione del mondo, di elaborazioni faticose e sofferte, le cui ferite e aperture di salvezza, fisica e psichica, si giocano in un delicato processo di controllo sociale e spirituale che ha ad oggetto tanto la coscienza delle masse, che l'anima di un principe. E Carlo Gesualdo in particolare - pronipote di un papa, nipote di un santo e nipote del potente arcivescovo napoletano - è una terra di conquista, una preda spirituale ancora più agognata, quanto maggiore è il suo peso politico e simbolico nell'aristocrazia del Regno».

E se interessanti restano le pagine sui malefici, stregonerie, con l'Assoluta umiliazione e subordinazione del mondo femminile, la ricca analisi sulla musica di questo artista lascia aperti spazi per ulteriori contaminazioni e apporti critici. Perché se è vero che questo volume ha lo spessore della «summa» dove sembra non ci sia più

nient'altro da aggiungere, in realtà ridà l'avvio a una nuova, possibile stagione gesualdiana in campo critico. Intanto, per dare un'idea della ricchezza critica, si legga questo parallelo tra Gesualdo e Caravaggio che Annibale Cogliano mette in pagina così: «Se ossessione in Carlo c'è, è proprio nel tentativo di conferire all'arte sacra la funzione di eternizzare gli attimi unici e irripetibili del dolore e della morte della vita, propria della condizione umana. Allo stesso modo, Caravaggio, nel Golia dalla testa mozzata (ma è solo uno dei tanti esempi delle sue creazioni), fa il ritratto di se stesso, fuggiasco nell'ultimo degli ultimi istanti della morte che lo sovrasta e lo insegue».